

L'EUROPA: DALLA CRISI ECONOMICA AL RILANCIO POLITICO?

di Achille Albonetti

Ci si sta, forse, rendendo conto che la lunga crisi economica e finanziaria dell'Unione Europea difficilmente sarà superata senza un rilancio politico.

Ha avuto notevole eco la conferenza stampa del Presidente della Repubblica francese François Hollande del 16 maggio scorso. Hollande ha parlato di un Governo economico europeo, con un Presidente che possa agire nel lungo periodo, che riduca i debiti degli Stati ed estenda, in parallelo, la "convergenza sociale".

Questo è il piano che Hollande ha presentato alla Germania, perché si chiuda, tra l'altro, la voragine apertasi non soltanto tra il centro dell'Unione e la periferia, fra Nord e Sud, ma fra l'Europa e i suoi cittadini.

Hollande parla di Europa politica, ma sembra ridurla a Governo economico, né promette la politica estera e di difesa comune, chiesta da tempo dalla Germania.

Egli, infatti, propone investimenti europei (industrie e sistemi di comunicazione nuovi, energie rinnovabili), un'autonoma capacità di bilancio della zona Euro e la possibilità, progressiva, di indebitarsi in comune.

Ora, spetta alla Germania dire cosa vuole seriamente.

Da tempo, i suoi Governi sostengono che l'unico Stato con vocazione federalista è il loro e che l'Europa è bloccata dal veto antifederale della Francia. Sarebbe colpa di Parigi se non abbiamo un'Europa solidale, un debito comune e gli Eurobond.

Sarebbe la Francia a non voler cedere sovranità, impedendo l'unione politica, che la Germania desidererebbe da quando è nata la moneta unica.

Hollande ha replicato, nel suo discorso del 16 maggio, con una sfida: "La Germania ha più volte detto di essere disposta a un'Unione politica, a una nuova tappa dell'integrazione. Anche la Francia è disposta a dare un contenuto a questa Unione politica: da creare entro due anni". Cioè, entro il 2015.

Emma Bonino, nella sua prima intervista come Ministro degli Esteri, pochi giorni dopo, il 19 maggio scorso, ha affermato testualmente:

“Prendo molto sul serio l’apertura di François Hollande. Quali che siano le ragioni che l’abbiano ispirata, per la prima volta Parigi segnala la disponibilità ad una rivisitazione dell’Europa che mi fa molto piacere, perché fino a poco tempo fa era tabù anche soltanto parlare di modifiche ai Trattati. È ovvio che le cose ipotizzate dal Presidente francese presuppongono per lo meno una revisione dei patti esistenti.

Ma se si ammette il bisogno di una riconsiderazione complessiva delle istituzioni e delle politiche, allora si apre lo spazio per discutere se vogliamo un’Europa intergovernativa, come teme Hollande abbia ancora in testa, oppure se ne vogliamo una federale”.

Nell’importante intervista la Bonino aggiunge: “Nessuno di noi da solo ha le risorse o l’economia di scala per riuscire a garantirsi un futuro per le proprie generazioni”.

E continua: “La gente non si innamorerà dell’Europa se gli dici che facciamo l’Unione bancaria. Già era difficile innamorarsi di una moneta. Ci sono, però, cose che toccano molto di più l’immaginario popolare”.

“Non mi stanco, per esempio, di chiedere cosa facciamo di 27 Eserciti nazionali. Sono 250 miliardi di Euro. Abbiamo 2 milioni di persone sotto le armi, nude, cioè non equipaggiate. Tant’è vero che ogni operazione di peace keeping diventa un dramma: equipaggiamenti, standard diversi, sistemi d’arma diversi. In Libia, dopo dieci giorni eravamo senza munizioni”.

“Dobbiamo fare” continua il Ministro degli Esteri Emma Bonino “soltanto le cose che contano: esteri, difesa, sicurezza, fiscalità, tesoro, infrastrutture e ci metto anche l’immigrazione”.

La Bonino non dissimula il suo pensiero federalista.

Noi, modestamente, ci accontenteremmo delle “solidarietà di fatto” di Jean Monnet, delle “cooperazioni rafforzate” tra i Paesi volenterosi, previste dai Trattati europei esistenti.

Ancora più importanti ci sembrano le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Enrico Letta il 31 maggio scorso al Festival trentino dell’Economia.

Egli ha sottolineato che agli elettori, che chiedono più lavoro e più crescita, non possiamo rispondere soltanto con il progetto dell’Unione bancaria. “Non capirebbero e ci rincorrerebbero con i forconi”. C’è, dunque, un deficit dell’Unione Europea non soltanto politico, ma anche istituzionale.

Ha poi aggiunto: “La Banca Europea degli Investimenti, un organismo sostanzialmente monocratico, in una notte ha preso decisioni fondamentali per contrastare la crisi su temi che erano stati al centro di 28 vertici dei Capi di Governo, 28 sedute preparatorie, 28 conferenze stampa e 28 annunci”.

Ed ha proseguito: “Già una volta l’Europa era morta chiudendo gli occhi a Sarajevo e a Srebrenica, quando non era stata capace di prendere una vera iniziativa davanti alla guerra che dilaniava i Balcani. Oggi, la sensazione di impotenza si ripete con la crisi siriana”.

“Manca un vero Esercito europeo, che ci permetterebbe anche di ridurre le spese militari che pesano sui bilanci nazionali” (“Corriere della Sera”, 1 giugno 2013).

Le dichiarazioni del Presidente della Repubblica francese hanno avuto, dunque, una notevole importanza. Hanno riaperto, al più alto livello, il dibattito. Obbligano la Germania a rispondere.

Seppur gradualmente, anche la Merkel si rende conto che la crisi economica e finanziaria dell’Unione Europea, che imperversa da quasi cinque anni, non sarà superata soltanto con le indispensabili misure di austerità. Non a caso, dopo l’intervista di Hollande del 16 maggio, è andata a Parigi ed ha presentato un documento con alcune proposte di rilancio.

Si fa strada l’opinione che occorran urgentemente iniziative, anche politiche, per la crescita, se si vuole avviare a soluzione la gravissima situazione della disoccupazione giovanile e se si vuole far fronte al crescente antieuropeismo populista.

Purtroppo, le elezioni politiche, previste in Germania per il settembre prossimo, hanno finora rallentato l’azione del Governo tedesco, anche se alcune prospettive di cambiamento sembrano apparire da qualche tempo.

Ne vedremo gli sviluppi dopo il vertice dell’Unione Europea di fine giugno, anche sulla base di un documento franco-tedesco.

Non vorremmo che tutto fosse rinviato al Consiglio del dicembre 2013, che dovrà discutere le proposte della Commissione europea sulla politica estera, di difesa e della sicurezza.

Fortunatamente, da qualche mese, si registrano segni di ripresa nella situazione economica e finanziaria della più grande economia mondiale: gli Stati Uniti.

Lo confermano l’andamento degli ordini manifatturieri; dell’attività economica e dei prezzi delle costruzioni; l’aumento dei consumi e della Borsa. Soprattutto, l’incremento dell’occupazione.

Questa evoluzione potrebbe aiutare la situazione economica e finanziaria dell’Europa e dovrebbe, inoltre, costituire un importante

incentivo a misure economiche e politiche per la crescita europea.

La ripresa economica e finanziaria dell'Occidente - Stati Uniti e Europa - è più che mai indispensabile di fronte alle continue sfide che il mondo deve affrontare.

Da più di due anni, in Siria è in corso una feroce guerra civile. Quasi centomila morti; milioni di sfollati; vaste distruzioni in gran parte del Paese.

Gli Stati Uniti e l'Europa hanno tergiversato a lungo. Gli Stati Uniti sono stati accusati di non essere più la potenza indispensabile; ma piuttosto la potenza ambivalente, esitante e riluttante.

Barack Obama, fin dal 2010, ha intimato al Presidente siriano Bashar al-Assad di ritirarsi ed ha sostenuto la causa degli insorti. Ha aggiunto anche che, se il regime avesse usato i gas, sarebbe intervenuto.

Dopo le ripetute conferme al più alto livello di Parigi e di Londra, l'Amministrazione Obama il 13 giugno scorso ha finalmente deciso di intervenire.

Il vice Consigliere per la Sicurezza Nazionale Ben Rhodes ha dichiarato che "gli Stati Uniti stanno prendendo in considerazione un ampio raggio di possibili azioni di supporto ai rivoltosi".

In pratica, è stato deciso di fornire armi ai ribelli. Probabilmente, armi leggere e anticarro, ad esclusione di armi contraeree e, ovviamente, di truppe di terra. È in discussione anche una parziale no-fly zone.

Il problema è stato discusso al G-8 del 17 giugno scorso in Irlanda del Nord. Putin ha stigmatizzato la decisione di Obama, mentre Hollande e Cameron l'hanno appoggiata. La Merkel ha espresso dubbi, così anche il nostro Presidente Enrico Letta.

L'Europa, come di consueto, pur vicina geograficamente alla Siria, è assente. Soltanto il 1° giugno scorso e con fatica, il Consiglio europeo ha abolito l'embargo per l'invio di armi in Siria, su proposta della Gran Bretagna e della Francia. Ma gli effetti sono stati differiti in attesa dell'esito della Seconda Conferenza di pace a Ginevra, che è stata rinviata ad agosto o a settembre.

Gli unici Paesi che sostengono con armi i guerriglieri sono l'Arabia Saudita e il Qatar. Entro certi limiti, la Turchia, la cui azione è stata pregiudicata, a causa della brutale reazione del Presidente del Consiglio Recep Tayyip Erdogan a vaste manifestazioni popolari antigovernative.

Di fronte all'opposizione e alla minaccia di veto all'ONU della Russia e della Cina, l'Occidente si è battuto invano per una soluzione politica.

L'hanno tentata varie volte gli emissari del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e, nel giugno 2012, una Conferenza internazionale. Gli Stati Uniti e la Russia hanno sponsorizzato nelle scorse settimane una seconda Conferenza per la pace in Siria a Ginevra.

La situazione si sta aggravando e il conflitto rischia di estendersi al Libano, dato l'intervento a favore del regime siriano di guerriglieri Hezbollah.

Israele, inoltre, è in allarme ed è già intervenuto alcune volte con incursioni aeree per l'eliminazione di carichi di armi diretti al Governo siriano.

Barack Obama ha continuato a lungo a privilegiare i rapporti con la Russia. Ma ha perso la pazienza, incalzato dalle pressioni interne e dalla persistente tragica evoluzione della guerra civile in Siria.

Forse per la prima volta, in oltre cinquanta anni di relazioni con la Cina, il Presidente degli Stati Uniti ha avuto due giorni di colloqui in California con il nuovo Presidente cinese Xi Jinping.

È un inizio incoraggiante per i rapporti tra le due massime potenze mondiali, economiche, militari e nucleari.

In Afghanistan e in Iraq, e anche in Pakistan, si susseguono gli attentati terroristici con centinaia di vittime.

Il ritiro degli Stati Uniti e del contingente militare occidentale dall'Afghanistan è in corso e terminerà tra diciotto mesi: il 31 dicembre 2014.

Per il dopo, è difficile fare previsioni. Vi sono alcuni osservatori militari e civili, che ritengono che le forze militari e di polizia afgane, con l'aiuto economico e di addestramento alleato, riusciranno a mantenere la situazione. Ma sono una minoranza. In definitiva, si teme il ritorno del caos.

Unico auspicio è un accordo equilibrato con i Talebani. Sembra lo stia tentando il nuovo Presidente del Pakistan Nawaz Sharif.

Il 18 giugno scorso, giorno in cui ha avuto luogo a Kabul la cerimonia per la cessazione dell'impegno militare diretto della NATO in Afghanistan, Barack Obama ha annunciato, durante il vertice del G-8 in Irlanda del Nord, l'inizio a Doha in Qatar di negoziati tra i rappresentanti dell'Afghanistan, degli Stati Uniti e dei Talebani.

Il Presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai si è, tuttavia, rifiutato, per ora, di partecipare per non essere stato sufficientemente consultato.

Tuttavia, i semi piantati nei dodici anni di occupazione potrebbero non essere stati del tutto sprecati. La speranza è affidata alle nuove generazioni, che hanno frequentato a milioni le scuole; all'esempio della Storia e delle Primavere arabe; ed anche alla diffusione del

telefono, della radio, della televisione, dei cellulari, di twitter e di internet.

In Iraq, dopo il ritiro completo il 31 dicembre 2012 del contingente militare americano, la situazione non è migliorata. Al contrario. Gli attentati terroristici negli scorsi mesi sono continuati con centinaia di vittime, soprattutto nei quartieri sunniti.

La ripresa economica è lenta. Scarseggia ancora, dopo dieci anni dall'inizio del conflitto, l'energia elettrica. La produzione di petrolio, che continua ad aumentare, è la principale risorsa per la sopravvivenza del Governo di Nouri al-Maliki, rivelatosi, purtroppo, parziale, insufficiente e corrotto.

Negli scorsi mesi, è continuata l'opposizione internazionale - ma soprattutto degli Stati Uniti - alle ambizioni nucleari militari dell'Iran e della Corea del Nord.

Scarsi sono stati i risultati degli incontri 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito, Francia più Germania) con i delegati dell'Iran. Si sono fortunatamente attenuate le minacce di Israele per un intervento militare contro i siti nucleari iraniani.

Si attendono le conseguenze delle elezioni politiche in Iran, che hanno avuto luogo il 14 giugno scorso.

Hassan Rohani, un mullah moderato, è stato eletto, a sorpresa ed al primo turno, nuovo Presidente della Repubblica iraniana. Si parla nuovamente di una ripresa dei negoziati 5+1 con l'Iran per la questione nucleare.

Inoltre, il conflitto in Siria induce le parti in causa alla prudenza, in attesa di uno sblocco della grave situazione.

Grazie ad un intervento della Cina, la Corea del Nord ha diminuito le sue provocazioni. Tentativi per una ripresa dei contatti hanno avuto luogo tra rappresentanti delle due Coree, mentre la Corea del Nord il 16 giugno scorso ha addirittura proposto agli Stati Uniti negoziati bilaterali.

Si parla, anche, di una ripresa degli incontri diplomatici a Sei (Stati Uniti, Cina, Russia, Giappone, Corea del Sud e Corea del Nord). Difficilmente, tuttavia, la Corea del Nord rinuncerà al suo programma nucleare militare.

Un'evoluzione potrebbe aver luogo per l'ultradecennale questione dei negoziati di pace tra Israele e Palestina. Se confermata e darà frutti, potrebbe avere conseguenze positive su tutto il Medio Oriente, e non soltanto.

La nuova Amministrazione americana non ha perduto tempo. Non a caso, la prima missione all'estero di Barack Obama è stata in Israele. Si sono attenuate le tensioni, anche personali, con il Presi -

dente Netanyahu. È stata ripresa, così, l'iniziativa lanciata dal Presidente degli Stati Uniti con il noto discorso del 4 giugno 2009 al Cairo.

Il nuovo Segretario di Stato John Kerry si è recato numerose volte in Israele e nei vari Paesi arabi.

È stato annunciato un prestito americano di quattro miliardi di dollari a favore dell'Autorità Palestinese. Sarà amministrato dall'ex premier britannico Tony Blair.

La sanguinaria e tragica guerra civile in Siria; il conflitto pluridecennale in Afghanistan; le tensioni e gli attentati in Pakistan e in Iraq; le ambizioni nucleari militari dell'Iran e della Corea del Nord; i difficili rapporti tra Israele e l'Autorità Palestinese non completano il quadro della situazione internazionale.

A questi centri di crisi si aggiungono l'instabilità politica ed economica dell'Egitto, della Libia, della Tunisia, della Somalia e dello Yemen; le guerre nel Mali e in altri Paesi dell'Africa, che toccano maggiormente i Paesi europei.

Come ricordato, ai centri di crisi politica e militare citati, si aggiunge un altro serio elemento di preoccupazione: la grave situazione economica e finanziaria dell'Europa, che, per di più, sta alimentando movimenti politici populistici ed antieuropei.

Tra meno di un anno, avranno luogo le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. È un ulteriore motivo per porsi il quesito sull'avvenire della costruzione europea.

Oggi, le prospettive sono preoccupanti. I timidi segni di rilancio politico della Francia e della Germania, appoggiati dal nuovo Governo italiano, sono insufficienti. L'Europa unita e federale sembra lontana. Sarà difficile realizzarla tra i 27 Paesi dell'Unione Europea ed anche soltanto tra i 17 Paesi dell'Eurogruppo.

Dovremo scegliere, come hanno sottolineato il Presidente del Consiglio Enrico Letta e ha ribadito Emma Bonino nella sua prima intervista come Ministro degli Esteri, tra alcuni temi centrali; innanzitutto, sottolineiamo noi, gli Esteri, la Difesa e la Sicurezza.

Dovremo scegliere, aggiungiamo, anche il metodo e i Paesi. Per ora, potrebbero essere utilizzate, ripetiamo, le cosiddette "cooperazioni rafforzate" tra l'Italia, la Francia, la Germania, il Regno Unito, la Spagna, la Polonia e i Paesi che lo vorranno.

Potremmo iniziare utilizzando l'Agenzia Europea degli Armamenti e il Quartiere Generale Europeo, istituzioni approvate all'unanimità, su proposta franco-tedesca-inglese, nel dicembre 2003.

È urgente avviare l'allestimento di una flotta aereonavale europea e la costruzione in comune di aerei, navi, carri armati, missili, dro -

ni, munizioni, onde evitare i doppioni e gli sprechi attuali, che rendono irrilevanti i nostri Eserciti.

Lo ha ricordato il Ministro degli Esteri Emma Bonino nella sua intervista citata, che riportiamo. “Dopo dieci giorni in Libia eravamo senza munizioni” ha dichiarato.

Gli ha fatto eco pochi giorni dopo, come notato, il Presidente del Consiglio Enrico Letta, dichiarando testualmente: “Manca un vero Esercito europeo, che ci permetterebbe anche di ridurre le spese militari, che pesano sui bilanci nazionali”.

Ovviamente, dovremo spingere la Francia e il Regno Unito a fondere i loro minimi e, pertanto, inefficaci e inutili deterrenti nucleari, e a metterli a servizio dell’Europa.

Tutto questo dovrà avvenire nel quadro dell’Alleanza Atlantica e all’interno della NATO, per costituire il secondo indispensabile pilastro della collaborazione occidentale.

Non c’è alternativa a questi obiettivi per evitare l’attuale e progressivo declino dell’Europa e la sua irrilevanza. L’unità dell’Europa è l’unica politica originale, valida e senza alternative per i Paesi europei.

* * *

Su questi temi si soffermano, in questo volume di “Affari Esteri”, personalità ed esperti. Riportiamo, innanzitutto, il discorso di insediamento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Poi, l’importante intervento per il rilancio dell’Europa politica del nuovo Ministro degli Esteri italiano Emma Bonino.

Seguono gli scritti dell’Ambasciatore di Argentina Torcuato Di Tella, dell’Ambasciatore di Israele in Italia Meir Litvak, degli Ambasciatori Rocco Cangelosi, Mario Maiolini, e Antonio Ciarrapico; del Consigliere Marco di Ruzza; del Professor Giovanni Armillotta; degli esperti e giornalisti Marco Di Ruzza, Marco Giaconi, Bernard-Henri Lévy, Mauro Lucentini, Marino de Medici, Umberto Pestalozza e Paolo Quercia; del Presidente della Soka Gakkai Daisaku Ikeda.

Achille Albonetti

Roma, 1 luglio 2013
Achille Albonetti online